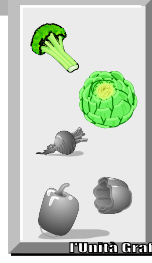


Domeniche al verde



È giunto il tempo di essiccare lo scalogno e i bulbi d'aglio

in collaborazione con ZANICHELLI EDITORE

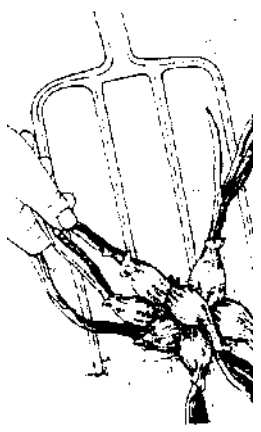
È tempo di aglio, cioè è tempo di estrarre delicatamente i bulbi dalla terra e distribuirli sul terreno a essiccare. La stessa operazione va fatta per lo scalogno, che però è pronto per la raccolta generalmente in luglio. La maturazione dei bulbi comincia tre settimane prima della raccolta, in quel momento bisogna liberare i bulbi dal terreno circostante per favorire una maturazione più rapida. Poi vanno lasciati sul terreno a essiccare, se il tempo non è piovoso. L'aglio appartiene alla famiglia delle cipolle. È una pianta perenne con lunghe foglie piatte e bei fiori bianchi. Può essere coltivato all'aperto, anche in vaso, o in serra fredda. Il terreno deve essere ricco, umido e ben drenato. L'aglio preferisce una posizione soleggiata, perché l'elevata temperatura è indispensabile per lo sviluppo dei bulbi. La moltiplicazione avviene in genere da sezioni di bulbi (spicchi del raccolto dell'anno precedente). Bisogna mettere a dimora gli spicchi in febbraio-marzo o in novembre alla profondità di 2,5 centimetri e alla distanza di 10 centimetri, con l'estremità appuntita rivolta verso l'alto. Occorre mantenere tra le file una distanza di 15-20 centimetri. Inoltre, non bisogna spingere gli spicchi nel terreno per non compromettere lo sviluppo delle radici. Sarchiare tra i giovani bulbi. Giunti verso la fine dell'estate gli steli e le foglie cominciano a ingiallire e a piegarsi. Con una forca bisogna estrarre delicatamente i bulbi e distribuirli sul terreno a essiccare e completare il processo di maturazione. Non bisogna maneggiare troppo bruscatamente i bulbi, altrimenti si danneggiano i colletti. I bulbi d'aglio ben essiccati vanno conservati in reticelle all'interno di un capanno fresco, ma al riparo dal gelo. Dell'aglio esistono diverse varietà: «Bianco piacentino», «Bianco piemontese», «Primaticcio Rosa», «Rosa napoletano».



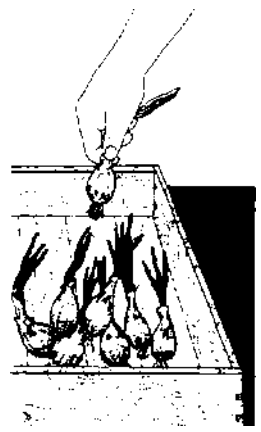
In febbraio spingere i bulbi di scalogno nel terreno lasciandoli emergere la punta. Da marzo a giugno-luglio sarchiare il terreno contro le infestanti.



In giugno-luglio, per accelerare la maturazione dello scalogno, rimuovere delicatamente con le mani il terreno che si trova tutt'intorno ai bulbi.



Lo scalogno è pronto per la raccolta da luglio in avanti. Bisogna estrarli quando le foglie ingialliscono. Bisogna eliminare le foglie e la terra dalle radici.



Conservare piccoli bulbi di circa dieci grammi, che serviranno l'anno seguente per la moltiplicazione. Se il tempo è bello, lasciare i bulbi essiccare all'aperto.

Positivi al 98 per cento gli studi finanziati dalle industrie, contro il 78 per cento di quelli indipendenti

Ricerche «sponsorizzate» sui farmaci I risultati negativi vengono censurati

In alcuni casi emersi negli Stati Uniti, i ricercatori universitari hanno sottoscritto contratti che prevedono il diritto di veto sulle pubblicazioni da parte delle aziende. Ma anche governi e riviste scientifiche a volte si comportano da censori.

I rapporti tra industria e mondo accademico incidono sulla credibilità delle informazioni in materia di farmaci? Di recente negli Stati Uniti molti addetti ai lavori hanno espresso la loro preoccupazione al riguardo, a causa della tendenza a non pubblicare i risultati sfavorevoli dei test sui farmaci. Da un recente studio della dottoressa Mildred Cho, del dipartimento di biotecnologia medica dell'università della Pennsylvania, pubblicato sulla rivista *Annals of Internal Medicine*, risulta che, su 162 studi clinici pubblicati con il supporto finanziario dell'industria farmaceutica, il 98 per cento dà risultati positivi, contro il 78 per cento degli studi non sponsorizzati dall'industria farmaceutica.

La pubblicazione di uno studio farmaceutico ha un impatto notevole sulla promozione di un prodotto.

Il dottor Frank Daviddoff, editore della rivista *Annals of Internal Medicine*, confessa di ricevere molte chiamate dagli uffici marketing delle industrie farmaceutiche che vogliono conoscere in anticipo le date di pubblicazione di un certo studio, in modo da lanciare campagne di promozione in coincidenza con quelle date. Ma a essere sotto accusa sono soprattutto i contratti

che l'industria farmaceutica sottoscrive con i ricercatori universitari. Un caso significativo al riguardo è quello che ha coinvolto l'industria Knoll di Mount Olive nel New Jersey.

Per diversi anni la Knoll, sussidiaria della multinazionale chimica Basf (che produce farmaci, cosmetici e materiale elettronico) e ha la sede principale in Germania, ha proibito alla dottoressa Betty J. Dong, dell'università della California, di pubblicare uno studio dal quale risulta che l'Eutirox, farmaco contro l'ipotiroidismo diffusissimo negli Usa, ha un'efficacia inferiore a una versione (molto più economica) dello stesso farmaco prodotta dalla concorrenza. Nel 1987 la Dong aveva firmato un contratto con la Knoll che prevedeva la facoltà di veto da parte dell'azienda su qualsiasi pubblicazione prodotta dalla dottoressa. Così i risultati dello studio sono stati pubblicati solo nell'aprile di quest'anno.

Nessuno è in grado di affermare con certezza se casi come quello della dottoressa Dong siano isolati o se, al contrario, costituiscono la regola dei contratti tra ricercatori e industrie farmaceutiche. Molti ricercatori sotto contratto non hanno alcun interesse

a pubblicare i risultati dei loro lavori, dato che questi non hanno finalità di ricerca scientifica «pura» ma sono eseguiti su commissione delle case farmaceutiche stesse. In una recente intervista sul *New York Times*, la dottoressa Pendergast, funzionaria della Food and Drug Administration (Fda, l'ente federale Usa che regola il mercato dei medicinali), afferma che i rapporti tra industria e ricercatori non sono presi in esame quando si tratta di valutare un nuovo farmaco prima che sia messo in commercio. «Sia il medico sia il paziente - aggiunge - devono sapere che le riviste specializzate riportano informazioni parziali e forse tendenziose. Quindi un certo grado di scetticismo è d'obbligo in questa materia».

In ogni caso, per porre rimedio alla situazione, molte università hanno aumentato i controlli sui loro ricercatori e alcune organizzano persino dei seminari per insegnare a gestire i rapporti con l'industria. Lo scopo è di prevenire conflitti etici ed economici che possono anche trasformarsi in vertenze negative. Ciò avrebbe conseguenze negative sulla credibilità degli istituti universitari e quindi sulla possibilità di ottene-

re fondi pubblici per la ricerca. «Oggi - spiega Susan Cullen, vicepresidente della Washington University di Saint Louis - gran parte dei contratti prevede che la ditta sponsorizzatrice possa esaminare il testo di studi clinici fino a tre mesi prima dell'eventuale pubblicazione. Ciò consente loro di registrare i brevetti, di salvaguardare il segreto industriale e di conoscere gli effetti collaterali dei farmaci».

Il rischio non è tanto che siano messi in commercio farmaci con effetti collaterali, quanto che sia propagandata la loro efficacia ben oltre i meriti reali. In particolare i pazienti possono essere incoraggiati all'uso di farmaci che non offrono alcun vantaggio rispetto ad altri più a buon mercato. Questo aspetto è esasperato dal ricorso sempre più frequente alla pubblicità televisiva da parte delle industrie farmaceutiche, che si rivolgono direttamente ai pazienti potenziali in modo che questi ultimi richiedano i prodotti ai loro medici di fiducia.

C'è poi un aspetto che ha a che vedere con la motivazione a effettuare test clinici da parte delle industrie farmaceutiche, cioè il profitto. Se tutto si muove in base a questa logica, rischia di essere tra-

scurato lo studio dei trattamenti potenzialmente benefici ma privi di interesse economico, tipo diete, prodotti naturali, vitamine o farmaci che non richiedono brevetto. Oggi tuttavia molti istituti sanitari e di ricerca pubblici o associazioni di pazienti che intendono promuovere particolari tipi di terapie hanno deciso di attivarsi per finanziare questo tipo di ricerche, che non rientrano nei programmi delle industrie farmaceutiche. Ad esempio il governo americano, tramite il National Institute of Health, ha finanziato, insieme all'associazione che riunisce i familiari dei malati di Alzheimer, una ricerca i cui risultati, resi pubblici di recente, dimostrano gli effetti benefici della vitamina E contro il progredire della demenza. La ricerca dimostra la possibilità di ottenere rimedi a basso costo e a portata di tutti, com'è successo con l'aspirina, che si è rivelata uno dei farmaci più efficaci per prevenire gli infarti.

D'altra parte anche lo Stato può agire a sua volta come «censore», quando i risultati degli studi che finanzia non corrispondono a quelli auspicati. Un esempio è costituito dallo studio sui fattori di rischio delle malattie coronariche condotto nel 1972 dal dottor Carl Selzer, epidemiologo di Harvard, su un gruppo di pazienti di Framingham nel Massachusetts.

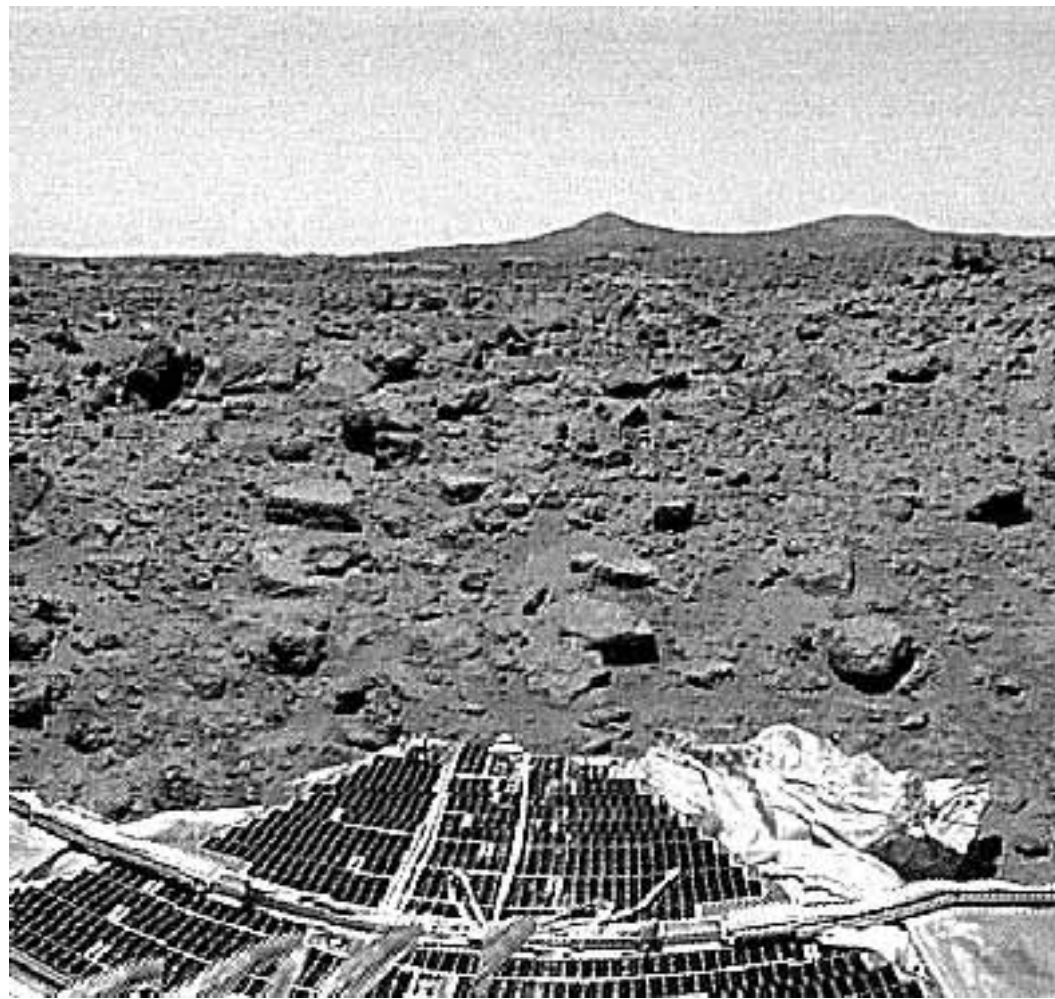
La pubblicazione dello studio, da cui risulta che il consumo moderato di alcool protegge dagli infarti cardiaci, è stata interdetta dal National Institute of Health perché giudicata «politicamente scorretta». In un memorandum dell'agenzia americana si legge che «questo lavoro incoraggia l'uso dell'alcool, e ciò può ingenerare equivoci, considerando che l'alcolismo rappresenta negli Usa una vera e propria piaga sociale». Poiché in anni più recenti altri studi epidemiologici hanno confermato il valore protettivo dell'alcool contro gli infarti del miocardio, lo scorso maggio è caduto l'embargo contro lo studio del dottor Selzer, che ha avuto la soddisfazione di veder pubblicato sul *Journal of Clinical Epidemiology* un resoconto sui risultati del suo studio.

infine anche le riviste scientifiche possono influenzare la diffusione dei dati. Se lo studio su un farmaco non riporta nuove informazioni o presenta dati negativi, può essere considerato poco interessante. Dunque le ragioni di mercato, seppure un mercato particolare come è quello della comunità scientifica, finiscono per consigliare la pubblicazione degli articoli di maggior richiamo.

Piero Antuono Carlo Gnetti

Problemi di trasmissione con Pathfinder

Gli scienziati della Nasa sono probabilmente riusciti a risolvere un problema al computer della sonda marziana Pathfinder con cui avevano perso contatto due volte nell'ultima settimana. Il computer della Pathfinder si resettava senza un motivo apparente interrompendo i collegamenti e il trasferimento di informazioni. Secondo Brian Muirhead, direttore del progetto Nasa, il problema potrebbe essere dovuto all'ordine con cui il computer della sonda riceve i comandi. Cambiandone la sequenza dovrebbe essere possibile rimanere in collegamento. «Quello che faremo è dire alla sonda di tenere il Rover pronto e poi accenderemo la radio. Questo permetterà al Rover di richiedere ordini. Abbiamo già provato e ha funzionato», ha spiegato Muirhead. Gli scienziati sperano anche di riuscire a far ripartire il Rover che è «paralizzato» da qualche giorno sulla roccia Wedge da dove non riesce a muoversi. Il robotino dovrebbe raggiungere ed analizzare una roccia cui è stato messo nome Shark, squalo.



Truccate, secondo la rivista dei veterinari, le cifre della malattia nel resto d'Europa

Mucca pazza, nuovo allarme da Londra

Le tesi sostenute dal giornale britannico sono però basate solo su congetture sull'effettiva diffusione della Bse.

Dove sono finite le mucche inglesi esportate sul continente prima del blocco imposto dall'Unione europea per evitare la diffusione dell'encefalite spongiforme bovina, la Bse che può provocare negli esseri umani una nuova variante della mortale malattia di Creutzfeldt-Jakob? O, per essere più precisi: possibile che le mucche britanniche esportate nel continente fossero quasi tutte sane, mentre le loro cugine rimaste in patria si sono ammalate a decine di migliaia? A porre l'interrogativo - che solleva ulteriori e ancor più inquietanti interrogativi - è un articolo - frutto di uno studio condotto dal britannico John Wilesmith, dall'olandese Bram Schreuder e dal tedesco O. C. Straub - pubblicato sull'ultimo numero di *Veterinary Record*, l'organo dell'associazione dei veterinari del Regno Unito.

Dal 1988 - ricordano i tre ricercatori - la Bse ha portato alla morte 168.531 mucche. Se tra quelle destinate all'esportazione in quegli stessi anni la malattia avesse colp-

to nella stessa percentuale, si sarebbero dovuti registrare all'incirca 1.650 casi di encefalite spongiforme. I dati ufficiali, invece, parlano di un totale, in tutta Europa, di 258 casi accertati. C'è qualcosa che non quadra, dicono gli autori dell'articolo. Così come - a loro parere - non quadrano i dati ufficiali sulla malattia di Creutzfeldt-Jakob nei paesi dell'Europa continentale: appena due casi segnalati in Italia, cinque in Germania, contro una realtà che - a loro dire - sarebbe rispettivamente di 50 e di 243 casi. L'affermazione, va detto, è tanto allarmante quanto da verificare. Per quanto riguarda l'Italia, le statistiche dicono che la malattia di Creutzfeldt-Jakob, nota e descritta ormai da molti decenni, fa almeno una cinquantina di vittime all'anno. Così come è da ricordare che all'ingestione di carni e interiora di bovini affetti da Bse viene fatta risalire la responsabilità non tanto di quella «tradizionale», ma della

cosiddetta «nuova variante» della malattia di Creutzfeldt-Jakob.

La rivista sembra in sostanza sposare la tesi di quanti accusano la comunità scientifica di sottovalutare la questione. Ma intorno alla Bse - sulla quale, in realtà, più di un laboratorio e più di un'università stanno svolgendo studi molto approfonditi - più che una disputa scientifica sembra agitarsi una guerra politica ed economica. È lo stesso *Veterinary Report* a far discendere dalle stime dei tre ricercatori - e dalla vicenda, ancora tutta da chiarire, della ragazza vegetariana inglese morta alcuni giorni fa di Creutzfeldt-Jakob - la richiesta al governo di Londra di bloccare o quanto meno ridurre di molto le importazioni non solo di carni, ma anche di latte e latticini. Una proposta che dietro la preoccupazione sanitaria lascia intravedere più robuste preoccupazioni, appunto, economiche.

Pietro Stramba-Badiale

Il cartoncino per le uova è oggi usato anche per molte altre merci

Fibro-care, l'imballo si ricicla

La pasta di cui è fatto può essere utilizzata anche per produrre compost.

Un uovo fresco, un telefonino, un computer e un frigorifero sono oggetti che hanno le stesse esigenze di imballaggio. Hanno bisogno di essere avvolti in modo energico ed elastico allo stesso tempo, per assorbire gli urti, con qualcosa che tenga costante il grado di umidità, non faccia passare la luce e abbia anche azione termostatica. A queste necessità adesso se ne aggiunge un'altra, quella relativa alla qualità degli imballaggi, che molto rapidamente diventano rifiuti.

Per i produttori come per i commercianti e i consumatori stanno diventando sempre più importanti il modo e i materiali di un imballaggio. Quindi per un numero sempre maggiore di prodotti è sempre più importante essere confezionati, dato che questo è il particolare che indica che il produttore è attento a tutti gli elementi che contribuiscono alla qualità del prodotto.

L'unico materiale che risponde a tutte queste caratteristiche è la

carta, ma non sempre è possibile sostituirla completamente ai sistemi di imballaggio a più materiali. A meno che non si usi quella specie di cartoncino pressato in cui vengono vendute le uova.

Industrialmente si chiama Fibro-care: si tratta di una pasta di carta, riciclata e riciclabile, cui viene data la forma dell'oggetto da imballare, che ha la fortuna di vivere una seconda giovinezza grazie alle norme sulla riduzione dei rifiuti da imballaggio. Infatti il Fibro-care è stato usato prevalentemente per le uova, ma da qualche tempo inizia a farsi strada. Come materiale per gli imballaggi per i prodotti elettronici, i telefonini e le vaschette per alcuni alimentari deperibili. Le sue caratteristiche tecniche sono tali per cui può essere riutilizzato, riciclato tra la carta, ma anche con il compost.

Proprio quest'ultimo utilizzo ha messo in luce una lacuna nelle norme tecniche per lo smaltimento dei rifiuti: la carta - e per esten-

sione anche il Fibro-care - non può essere inserita nei sacchi di spazzatura umida perché la sua composizione altererebbe la qualità del compost.

Questa pregiudiziale viene però a cadere con il Fibro-care, dato che si tratta di una pasta di materiale riciclato, che quindi da un lato ha già subito una serie di processi che hanno eliminato le sostanze chimiche nocive alla produzione del compost, mentre dall'altro le fibre che la costituiscono sono molto più corte di quelle della carta o del cartoncino stesso.

Così recentemente i produttori e distributori italiani di Fibro-care hanno deciso di rivolgersi direttamente al ministro Ronchi per chiedergli che nelle norme tecniche del decreto legislativo sulla gestione dei rifiuti venga specificato che il Fibro-care può essere smaltito anche con la frazione umida e non solo con la carta.

laia Deambrogio